

L'obiettivo di questo numero *Prisma* è di offrire una lettura critica delle dinamiche alla base dei conflitti ambientali, mettendo in luce il ruolo giocato dai diversi attori coinvolti (proponenti, decisori, terze parti) nelle dispute che si vengono a creare attorno alla realizzazione di impianti, infrastrutture, tecnologie che hanno un elevato impatto, ambientale e sociale, nel contesto territoriale dove sono progettate.

In Italia le manifestazioni di protesta legate all'uso indesiderato del territorio sono assai diffuse, mentre ancora sporadica è la presenza di buone pratiche di facilitazione del dialogo tra le parti e di inclusione del pubblico nei processi decisionali indirizzate ad una gestione virtuosa dei conflitti.

Per queste ragioni *Prisma* ha deciso di dedicare un numero ai conflitti ambientali. I contributi sono stati selezionati tenendo conto non solo dell'importanza dei casi di conflitto studiati – per le loro implicazioni ambientali, economiche, politiche e sociali – ma anche per la capacità di andare oltre definizioni utilizzate nell'analisi dei conflitti ambientali come la formula Nimby (Not in my back yard, ossia non dietro a casa mia): uno stigma troppo spesso invocato per delegittimare la protesta o giustificare strategie di scambio e marketing simbolico delle mobilitazioni popolari contro l'uso indesiderato del territorio (Pellizzoni, 2011, p. 15).

Il numero in programma nasce infatti anche nel solco dell'iniziativa #NoNimby alla quale hanno aderito molti ricercatori e docenti di Università e Istituti di Ricerca di tutta Italia.

La distinzione dei saggi è come in tutti i numeri della rivista organizzata in due sezioni: la prima raccoglie i lavori che affrontano temi generali, approfondendone gli aspetti teorici; la seconda contributi relativi al contesto locale e basati sui risultati di ricerche sul campo. In realtà, al di là di questa suddivisione, i vari articoli che compongono questo fascicolo presentano quasi tutti sia riflessioni teoriche che risultati di ricerca sul campo.

Ciò è dipeso, da una parte, dall'intenzione di restituire al lettore, seppure all'interno di una necessaria selezione, la molteplicità delle lotte popolari contro le opere indesiderate nel nostro Paese e, dall'altra, dall'effettiva ampia disponibilità di studi empirici esistenti su questa materia.

A questo proposito è possibile affermare che le controversie ecologiche rappresentano un campo delle scienze sociali in cui negli ultimi anni si è assistito ad un rilevante sviluppo di indagini empiriche, con il consolidarsi di alcuni temi di analisi, fra cui spicca, appunto, quello del superamento della "sindrome Nimby" in quanto chiave interpretativa inappropriata, se non fuorviante, degli atteggiamenti di protesta nei conflitti sociali di natura ambientale.

L'acronimo-concetto Nimby attribuisce alle forme di opposizione alle opere indesiderate un carattere egoistico e particolaristico, accusandole di irrazionalità,

ignoranza e sfiducia verso i decisori, a fronte della realizzazione di progetti di interesse generale, basati sulla – presunta – oggettività e imparzialità dei saperi esperti. Non si colgono così le reali motivazioni che spingono la gente a protestare e, in mancanza di una conoscenza in profondità delle esperienze di lotta, si finisce con l’assistere ad un peggioramento del conflitto e della divaricazione tra il mondo degli esperti e quello dei cittadini comuni.

Le ragioni profonde delle lotte in difesa del territorio, come illustrano i saggi raccolti in questo numero, affondano le loro radici in dispositivi psico-sociali che si attivano tra gli attori in gioco (Mannarini, Roccato) e nella mancata presa in carico dei bisogni psicologico-sociali delle comunità che devono ospitare opere ad alto impatto (Roseti et al.); nel ruolo svolto dalle dinamiche emotive e simboliche (Poma), nell’appartenenza a paradigmi di riferimento non univoci (Andreucci), nello scarso coinvolgimento dei territori nei processi decisionali (Maggiolini, Pomatto), nella iniqua distribuzione rischi-benefici dei progetti di sviluppo e nell’affermazione di nuove strategie di accumulazione per espropriazione della logica capitalista (Avallone, Agustoni); e mostrano come i contenuti della protesta locale, al di là delle accuse di particolarismo e localismo proprie dello stigma Nimby, tendano a coinvolgere aspetti di carattere più generale (Scotti) assumendo una potenziale portata translocale ed extralocale.

Ad emergere con forza dalla lettura dei diversi contributi è proprio la capacità dei conflitti ambientali di mettere in discussione le forme istituzionalizzate dell’agire politico e di legittimazione delle scelte tecnico-scientifiche di sviluppo dei territori configurandosi come potenti agenti di cambiamento in grado di ridefinire criticamente i rapporti tra politica, scienza e ambiente.

Lo studio delle motivazioni e delle dinamiche sottese allo sviluppo dei conflitti sociali di natura ambientale può pertanto offrire un significativo contributo alla comprensione “dei processi di definizione collettiva dei bisogni, dei rischi, ma anche degli ideali di sviluppo di un territorio” (Andreucci), fornendo suggerimenti e raccomandazioni di policy per una gestione consapevole delle controversie ecologiche e una partecipazione democratica alle decisioni.

Il saggio di apertura del numero è quello di Terri Mannarini e Michele Roccato che presentano un’analisi in profondità delle esperienze di contestazione sull’uso indesiderato del territorio (Locally Unwanted land Use - LULU) osservate sotto la lente analitica delle dinamiche psico-sociali che si attivano tra gli attori in gioco.

Si propone in tal modo una lettura dei conflitti “dall’interno”, attraverso la delucidazione dei meccanismi socio-cognitivi che abitualmente orientano gli individui nella definizione delle situazioni e nelle scelte pratiche quotidiane, e che sono altresì riconoscibili nelle dinamiche relazionali dei conflitti socio-ambientali.

Lo sviluppo di categorizzazioni sociali e di stereotipi, la tendenza a rinvenire nemici in coloro i quali non sono esplicitamente dalla propria parte e quella a sovrastimare il consenso sulle proprie idee, la diffidenza e la sfiducia nei confronti degli altri, la paura di essere emarginati che conduce a uniformarsi al punto di vista dominante, sono tutti meccanismi psico-sociali frutto del naturale orientamento

della mente umana a sviluppare processi di semplificazione della realtà per potersi orientare in essa.

La consapevolezza di tali dinamiche, in parte enfatizzate dalle condizioni di criticità proprie delle situazioni di conflitto (che inducono ad estremizzare le differenze e a rafforzare immagini dell'altro di segno negativo promuovendo comportamenti di ostilità e di chiusura), fornisce una chiave interpretativa utile per affrontare e prevenire efficacemente le dispute sulle opere indesiderate, attraverso la messa in atto di strategie fondate sulla dinamica effettiva delle relazioni sociali.

Lo studio dei conflitti ambientali proposto da Ivano Scotti persegue l'intento di approfondire il ruolo della società civile nella transizione energetica. L'analisi della funzione della contestazione sociale nella transizione energetica viene effettuata ricostruendo gli attori e i contenuti di un conflitto ambientale locale sorto in Basilicata contro l'ipotesi di realizzare uno dei primi impianti solari termodinamici nel nostro Paese, mediante una ricerca condotta con una prospettiva analitica habermasiana.

Tale approccio consente un'analisi dei discorsi sviluppati nella sfera pubblica mediatizzata in cui si concretizza l'azione della società civile come disputa di argomentazioni e contro-argomentazioni relativa alle possibili opzioni messe in campo per la transizione energetica in termini di innovazione dei regimi e di mutamento delle pratiche. L'indagine mostra come i contenuti della protesta della società locale coinvolgano aspetti di carattere più generale attraverso la critica all'attuale regime energetico nelle sue dimensioni socio-tecniche (struttura gerarchica, sistema degli incentivi, etc.) e propongono una visione alternativa della produzione energetica, dell'impiego dei terreni e di gestione del territorio che non appare limitata alla sola dimensione locale, configurandosi in tal modo come parte integrante del processo di transizione energetica.

Il saggio di Alfredo Agustoni affronta invece il tema del conflitto ambientale alla luce del rilievo e delle potenzialità che le esperienze di mobilitazione e di partecipazione al governo del territorio assumono negli scenari delle "nuove enclosure" della logica neocapitalistica.

La gestione dei territori e degli spazi geografici non resta estranea all'affermarsi di "nuove strategie di accumulazione" delle politiche neoliberali tendenti ad allargare gli ambiti sottoposti allo statuto di merce anche alle realtà che in precedenza le erano state sottratte (beni pubblici, beni comuni). In questo quadro l'autore propone una riflessione critica del concetto di *nimby*.

Il riferimento alle iniziative locali di protesta come caratterizzate da particolarismo ed egoismo, rispetto ad interessi di carattere generale, e da emotività ed irrazionalità, rispetto alla presunta imparzialità e neutralità del sapere esperto, rendono l'uso di questo dispositivo inappropriato alla comprensione delle motivazioni della società civile nelle dispute ambientali e funzionale alla smobilitazione stessa del conflitto.

Il contributo di Federica Andreucci prende in esame le ragioni della discrepanza che si rileva spesso tra l'approvazione teorica, in linea di principio, di un'opera

e il consenso “reale” relativo alla sua concreta realizzazione in uno specifico contesto locale.

Analizzare i motivi della distanza, che pure può verificarsi in presenza di un generale accordo sulla linea di sviluppo, tra promotori e oppositori di tecnologie, impianti o infrastrutture appare essenziale per superare i processi di stigmatizzazione reciproca (già affrontati nelle loro radici psico-sociali nel contributo di Mannarini Roccato) che inducono ad estremizzare le differenze e a rafforzare immagini dell'altro di segno negativo a svantaggio del dialogo.

Anche in questo caso l'autrice conferma come la sindrome nimby, in assenza di una seria valutazione delle motivazioni dell'opposizione sociale a un progetto d'intervento sul territorio, rappresenti una pericolosa chiave interpretativa degli atteggiamenti di protesta delle popolazioni locali. L'utilizzo dell'etichetta nimby comporta, pertanto, un peggioramento del conflitto e l'allargamento della divaricazione e dell'incomunicabilità tra il mondo degli esperti e quello dei cittadini intorno ai quali si polarizza generalmente la contrapposizione tra sostenitori ed oppositori di un progetto.

Le ragioni principali dell'incoerenza tra consenso teorico e consenso reale derivano dall'appartenenza a paradigmi differenti. In particolare, secondo Andreucci il riferimento alla teoria di Mary Douglas sul rischio come costruzione culturale, in base alla quale i concetti sono costruiti socialmente e derivano quindi dal complesso insieme di valori, aspettative, desideri e percezioni che gli individui costruiscono collettivamente in quanto parte di uno specifico gruppo sociale, consente in questo modo di spiegare comportamenti collettivi altrimenti inaccettabili, quale risulta essere l'opposizione a progetti di sviluppo del territorio.

La carenza di trasparenza ed inclusività nel processo decisionale, che contraddistingue in particolare le esperienze italiane, unita alla difficoltà del pubblico a prefigurarsi l'opera che andrà realizzata e alla perdita di fiducia verso le istituzioni tecniche e politiche completa il quadro delle criticità che andrebbero affrontate con una maggiore partecipazione dei cittadini ai processi decisionali riguardanti il proprio territorio, attraverso una logica di governance bottom-up che attivi un reale processo di deliberazione pubblica.

La sezione “Contesto locale” esordisce con un contributo di Gennaro Avallone che presenta un'analisi dei movimenti socio-ambientali in Campania su un tema che ciclicamente torna alla ribalta del dibattito pubblico e mediatico per il suo carattere emergenziale: la gestione dei rifiuti.

Si tratta di una questione dall'indubbia rilevanza sociale e politica, non solo per quanto riguarda le conseguenze che essa ha per la salute umana e l'ambiente, ma anche in quanto esempio illuminante delle pratiche di appropriazione ed espropriazione, tendenti alla conquista di nuove frontiere nei processi di mercificazione, proprie dei meccanismi di accumulazione capitalistica.

La crisi ambientale determinata dalla gestione permanentemente emergenziale dei rifiuti in Campania poggia su forme di governo del territorio che l'autore definisce di matrice postcoloniale, contro le quali si istituiscono però movimenti socio-

ambientali che si oppongono alle forme di espropriazione politica ed economica dei beni comuni relativi alla gestione dei rifiuti.

I movimenti di protesta, contro discariche e inceneritori che condannano la salute pubblica e i territori ad aree di vita sacrificate, hanno messo in discussione i rapporti economici e di potere sottostanti alla gestione dei rifiuti, ponendo in luce la più generale crisi della democrazia nel rapporto stato/popolazioni locali.

Allo stesso tempo, l'azione collettiva di protesta ha evidenziato la contrapposizione che, come visto, contraddistingue in generale i conflitti socio-ecologici, tra il sapere esperto, di dominio degli apparati tecnico-scientifici ufficiali, da una parte, e il sapere profano, elaborato localmente, dall'altra.

Lungi dalle istanze di carattere "particolare" attribuite dalla sindrome di nimby alle mobilitazioni locali, nel caso campano la messa in questione di aspetti strutturali delle politiche pubbliche territoriali e, contestualmente, la forza propulsiva di rinnovamento dal basso che si osserva nella capacità dei movimenti di rielaborare idee e concetti e di proporre pratiche alternative di governo del territorio attribuiscono a queste vicende conflittuali un valore che travalica l'esperienza locale per assumere una portata translocale ed extralocale.

Nuovamente di stampo psico-sociale è invece l'articolo di Roseti, Brondi, Leone, Sarrica. Gli Autori esaminano uno dei primi conflitti di lunga durata documentanti in Italia, sorto in riferimento alla costruzione della diga di Monte Cotugno nel comune di Senise (PZ) a partire dalla fine degli anni Sessanta.

Il contributo analizza le conseguenze psicologico-sociali dei conflitti ambientali in una prospettiva diacronica, attraverso il confronto intergenerazionale tra le narrazioni del conflitto nel prima e dopo la costruzione della diga. Tale prospettiva consente di mettere in luce il ruolo del conflitto ambientale come "motore fisiologico del cambiamento sociale".

Il processo di modificazione del paesaggio, determinato dalla costruzione della diga, si configura altresì come un processo di trasformazione a livello sociale. La perdita di controllo e di autonomia di gestione del proprio territorio mette in discussione il rapporto comunità-ambiente, aprendo una ferita che da trent'anni è alla ricerca di una ricomposizione attraverso nuovi significati e pratiche d'uso.

Il saggio di Alice Poma prende in considerazione la dimensione emotiva e simbolica delle esperienze di lotta per la difesa del territorio per permettere una conoscenza profonda delle motivazioni e dei sentimenti che sono alla base del conflitto sull'uso indesiderato del territorio. A tal fine lo studio si focalizza sull'attività di protesta della gente comune: gli abitanti di territori destinati ad ospitare opere ad alto impatto che a tali luoghi sono strettamente legati da vincoli affettivi e identitari, anziché concentrarsi sull'azione di attivisti o militanti di organizzazioni coinvolte nelle contestazioni, e si caratterizza, pertanto, per un'analisi dei conflitti dal basso.

Come sottolinea l'autrice, l'amore per la propria terra e la rabbia provocata dalla sua perdita, il sentimento d'ingiustizia e l'indignazione di cittadini che si sentono privati della libertà di decidere del proprio futuro sono emozioni che andrebbero maggiormente prese in considerazione in fase di progettazione di infrastrutture indesiderate, al pari delle conseguenze materiali generate dall'espropriazione.

In tale prospettiva risalta in modo particolare l'inadeguatezza delle spiegazioni basate sulla sindrome nimby che, nel tacciare gli attori del conflitto di egoismo, ignoranza e irrazionalità, appaiono più che mai inadatte a descrivere le dinamiche emotive dello sviluppo dei conflitti socio-ambientali.

Analogamente, il ricorso al concetto di nimby non consente di cogliere l'importante ruolo di agente di cambiamento a livello individuale e collettivo dei conflitti stessi che, attraverso l'attivazione di processi di empowerment, conducono ad un mutamento della visione del mondo degli attori coinvolti e della loro stessa idea di progresso e democrazia, rappresentando una fucina dei processi di cambiamento sociale.

Le ragioni e i sentimenti che spingono la gente a difendere il proprio territorio sono analizzati in tre esperienze di resistenza contro la costruzione di dighe in Spagna e Messico, aprendo così lo sguardo di questo numero di Prisma sui conflitti ambientali anche al confronto con paesi diversi.

Il saggio di Micol Maggiolini e Gianfranco Pomatto offre interessanti spunti di riflessione in merito ai vantaggi in termini di costruzione del dialogo e di mitigazione dei conflitti che possono derivare dal perseguimento di una strategia di tipo inclusivo della società civile nei processi decisionali.

Gli autori pongono a confronto due casi d'inclusione sociale messi in atto per superare la fase di stallo determinato da conflitti territoriali di lungo corso su due grandi opere.

L'analisi mostra che la costruzione di uno spazio di confronto improntato alla trasparenza ed alla terzietà porta a stabilire un clima di dialogo positivo ed il consolidamento di un sentimento di fiducia reciproca che è il presupposto per poter valutare serenamente tutte le informazioni valide a definire il modello di sviluppo territoriale più accettabile.

Il caso dell'arena relativa alla costruzione della nuova ferrovia Torino-Lione risulta essere una inclusione limitata agli enti locali che non prevede un confronto diretto con i cittadini e non ha una mediazione affidata ad un soggetto terzo.

Ciò ha alimentato la diffidenza dei comitati di cittadini riguardo all'autenticità dell'arena costruita, ha portato a un irrigidimento reciproco delle posizioni in gioco a discapito della negoziazione e del superamento delle opposizioni locali al progetto che, al contrario, hanno vissuto una ricrudescenza.

Il caso dell'arena relativa alla costruzione del nuovo tratto autostradale Gronda a Genova si estende invece anche ai cittadini e rappresenta un riuscito caso di interposizione.

Proprio il rispetto dei principi di trasparenza e terzietà di questa esperienza, uniti a un'attenzione alla comunicazione, garantiscono rapporti positivi sul piano relazionale e una aperta discussione sulle alternative di riformulazione del progetto iniziale con il risultato di una progressiva attenuazione dell'opposizione sociale fino al superamento del conflitto.

La sezione si conclude con un contributo dedicato ai conflitti ambientali nel contesto locale delle Marche, a cura dell'architetto Riccardo Picciafuoco e della professoressa Olimpia Gobbi. Il saggio restituisce il complesso delle esperienze di

cittadinanza attiva ponendo in luce il forte potenziale di partecipazione sociale e di proposta politica della popolazione locale e, ancora una volta, la totale mancanza dei caratteri di una sindrome di nimby nelle esperienze osservate.

L'articolo si focalizza sulla proposta di legge regionale di iniziativa popolare sul governo ecosostenibile e partecipato del territorio elaborata e promossa dal Forum per la Terra e il Paesaggio delle Marche, cui aderiscono un centinaio di associazioni e comitati distribuiti in tutto il territorio. Si tratta del primo esempio in Italia di proposta normativa organica in materia di governo del territorio che nasce dai cittadini e definita, dagli stessi autori, "Una legge nata dal basso non solo perché i tecnici che l'hanno elaborata sono dentro la storia del territorio ma anche perché essa è il frutto di riflessioni comuni fra esperti e cittadini, di un impegno culturale ed organizzativo portato avanti con i metodi della democrazia del consenso".

Del resto, il principio della partecipazione effettiva, e non semplicemente formale, delle comunità locali alle scelte di governo rappresenta un punto qualificante della proposta di legge del Forum.

Caratteristica del contributo, rispetto agli altri saggi che compongono il numero, è la forma di resoconto informativo attraverso la quale è stato possibile ricostruire "da vicino", con dettaglio e chiarezza, le vicende di opposizione locale e, allo stesso tempo, di sperimentazione di nuove forme di governo partecipato del territorio marchigiano attraverso la testimonianza di chi ha attivamente contribuito a costruire tali esperienze.

Questo numero di Prisma si chiude con il saggio di Valerio Cuccaroni, per la rubrica "Abbiamo letto per voi", che consente di riapprezzare l'opera dello scrittore, poeta e politico Paolo Volponi (1924-1994), e di coglierne gli elementi di estrema attualità del pensiero, in relazione a tematiche che lo hanno visto quale attento censore ed ispirato precursore.

Colpisce, infatti, la lucidità con la quale l'autore ebbe ad analizzare il percorso che ha portato l'essere umano a perdere – se non, addirittura, negare, con un'azione di rimozione ed occultamento consapevole – le proprie radici naturali e la propria "animalità".

Ed in questa analisi, la critica alla società moderna, ed a quella capitalistica/industriale in particolare, si fa feroce, laddove questa, persa nella virtualità televisiva – dell'epoca, ma che, adesso, potrebbe dirsi acuita da quella telematica – procede alla sistematica sostituzione dell'artificiale al naturale, quale inesorabile effetto della ormai diffusa mercificazione dei valori.

Come sempre Prisma introduce il numero monografico con un contributo letterario: un estratto dell'antologia *GODIImenti*, a cura di Wu Ming 2.

Il testo è il risultato di una piccola scelta dei brani di tale antologia, prodotti nell'ambito di un laboratorio di scrittura collettiva promosso dall'associazione RE:Common e condotto da Wu Ming 2 a cui hanno partecipato attivisti di comitati impegnati contro alcune delle Grandi Opere Dannose, Inutili e Imposte (GODII) realizzate sul territorio italiano.

*Serena Rugiero*